

uomo la esperienza, che san Paolo così esprime: «*Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*» (Rm 7, 15.18-19). Allora, dirà Brague, «*il vero problema è capire perché, pur sapendo quello che dovremmo fare, sapendolo fin troppo bene, non lo facciamo*» (p. 115). Appare qui necessaria l'esistenza di qualcosa che eccede la stessa esperienza umana e quindi la stessa capacità dell'uomo di controllarla e di governarla. La religione risponde a questa esigenza indicando la salvezza operata da Dio, liberazione da questo stato di *impasse*. La risposta concreta si dispiega in due direzioni: verso il passato, presentandosi come misericordia, e verso il futuro con ciò che nell'ambito teologico cristiano si suole chiamare "grazia".

In conseguenza di ciò, il Dio dei cristiani è colui che solo può guarire le ferite che il male infligge alla vita interiore dell'uomo, cioè i "peccati". Il peccato divide l'uomo dalla fonte del bene ed è inscindibilmente legato al perdono, tanto che i cristiani non credono nel peccato, bensì nella "remissione dei peccati". Essa è l'azione, realmente sussidiaria, di Dio che sgrava l'uomo dal peso delle sue ferite spirituali, restituendo il soggetto a sé



FABRICE HADJADJ, *La terra strada del cielo. Manuale dell'avventuriero dell'esistenza*, Lindau, Torino 2010, 127 pp., € 14,50.

Hadjadj è professore di filosofia e di letteratura in un liceo francese e nel seminario diocesano di Tolone. La sua biografia è degna di nota: nato da genitori ebrei di origini tunisine e di professione ideologica comunista "maoista", è approdato alla fede cattolica dopo aver fatto ruotare la sua giovinezza fra l'ammirazione degli ideali della Comune parigina del 1871 e la lettura appassionata dei grandi nichilisti del secolo XX.

In questo scritto, sicuramente influenzato dalla sua particolare esperienza esistenziale, tenta una presentazione originale del realismo e della metafisica, partendo dalla profondità della terra. In questo senso, il libro è un *vademecum* per l'uomo, per l'avventura della sua esistenza, prossima all'infinito, «[...] per il semplice fatto che la nostra vita è un breve viaggio verso la morte, la nostra condizione è

essenzialmente itinerante: per questo non abbiamo bisogno di muoverci più di tanto per approdare all'infinito» (p. 13). Un testo, dunque, sulla terra, ma che ci porta al cielo e sul cielo che rimanda alla terra o, in altri termini, un testo sulla terra, sull'uomo e su Dio.

Nella prima parte vi è l'impegno a dimostrare che «[...] *la metafisica, lungi dal farci smarrire in un retro mondo nebuloso, nasca dalla terra e vi riconduca ad essa»* (p. 14). Per tornare alla terra — che non significa tornare tutti a fare i contadini — accompagnati dall'atteggiamento di fondo che sta nella meraviglia, occorre liberarsi dal nominalismo e dall'idealismo, che hanno messo in dubbio l'esistenza materiale delle cose, hanno messo in forse la reale esistenza della terra stessa.

Cartesio (1596-1650), filosofando in vestaglia, ha potuto mettere fra parentesi la terra e Immanuel Kant (1724-1804) ha accolto solo le immagini che dalla mente si proiettavano sul muro della sua stanza di Königsberg, con il risultato che «[...] *la ragione non è più potenza di accoglimento e di oggettività, in grado di diventare l'altro in quanto altro, di unirlo a sé senza alterarlo, né deformato; al contrario essa, intrappolando ogni cosa nell'immanenza carceraria dell'Io, assorbe l'altro, lo fagocita e alla fine lo trasforma in fenomeno di pensiero»* (p. 24). Di qui si snodano le tendenze dominanti odierne: «*il relativismo che proclama: "a ciascuno la sua verità", e "lo storicismo", il quale afferma "la verità muta col tempo"»* (p. 25).

Si può certo sfuggire da queste tentazioni a partire da una equilibrata visione antropologica, che vede nell'uomo un animale razionale, una sostanza spirituale, che è forma di un corpo di cui ha un "viscerale" bisogno. La metafisica ha bisogno della carne, della materialità; grazie all'intelligenza,

l'uomo può guardare il cielo: «*il corpo umano è costitutivamente destinato a questo: conoscere e amare l'essere. Perché questi occhi? "Guarda Tommaso". Perché queste orecchie? "Ascolta Israele". Perché queste mani, anziché artigli o zoccoli? "Andate anche voi nella vigna". Le mani, grazie alla posizione eretta, liberano la bocca per la parola e prolungano il pensiero nell'azione. Se non fossimo fatti per il piacere sensuale, un corpo di lombrico sarebbe stato sufficiente»* (p. 29). La nostra animalità non è un intralcio alla nostra spiritualità, il lavoro manuale non si oppone alla contemplazione, anzi dispone a essa: «*attraverso il lavoro manuale, la nostra intelligenza impara ad apprezzare la consistenza del reale e si mantiene in sintonia con il lavoro di quell'altra Intelligenza che tutto organizza con sapiente armonia»* (p. 31).

Tuttavia, è anche necessario non idolatrare la terra: essa è bella ma allo stesso tempo melmosa. La prima tendenza "teologica" da evitare è racchiusa nel manicheismo, che vede nel mondo l'opera di una divinità malefica e quindi l'odio per la terra, per il corpo, diventa la cifra dell'esistenza puritana dell'uomo, ma «[...] *denigrare la terra è come denigrare la volontà di Dio»* (p. 38). La seconda tendenza sta nel sopravvalutare la terra, considerandola una divinità. Se la prima tendenza vede nella terra solo il male, la seconda, panteistica, vede in essa solo il bene, tanto bene da elevarla alla sostanza divina. È vero, afferma Hadjadj, che «*le cose esistono in Dio, ma esse non sono Dio. Pensare il contrario sarebbe non soltanto svilire la propria concezione della divinità, ma anche ridurre la consistenza delle cose»* (p. 40). La terza tendenza, agnostica, separa Dio dalla terra, considera Dio talmente trascendente da vivere in maniera separata e incomunicabile con la sua creazione. Tuttavia, «[...] *dire che il*

Creatore è trascendente non significa asserire che Egli è esterno o separato dal mondo, ma al contrario che è dappertutto. Significa affermare la sua intima presenza in ogni granello di polvere, in ogni filo d'erba» (p. 41). Bisogna convincersi che nello stesso modo con cui Dio è totalmente Altro è anche totalmente presente nella sua creazione, senza assimilarsi per questo a essa. Dio è ovunque, nelle altezze come nelle bassezze, anzi è più intrinseco a qualsiasi cosa di quanto essa stessa possa esserlo a sé medesima. Ma, straordinariamente, Egli è specialmente presente nel profondo dell'uomo, nella sua anima: *«siccome è Causa prima, il Creatore, è presente in ogni cosa, in conformità allo specifico modo in cui essa possiede l'essere»* (p. 46). Nella sua immensità Dio mantiene in essere e pervade in diverso grado ogni cosa, dall'atomo ai più complessi organismi: tutto è ordinato e finalizzato, tanto che *«ancor prima che lo scandalo del male c'è quindi nella creazione uno scandalo del bene, una sorta di scandalo dell'onnipresenza divina»* (p. 52). Anche se questa intelligenza non è immediatamente evidente e può essere a uno sguardo superficiale dissimulata, essa è presente nell'azione delle api che producono sapientemente il miele, nel lavoro meticoloso e continuo della formica e anche nel dente del leone: *«l'intelligenza divina [...] impregna la terra in ogni luogo, [così] in ogni istante la terra ci parla di Dio, nostra Causa prima e universale, che ci parla e si rivela a noi in tutte le cose, e ci invita dolcemente a cantare le sue meraviglie»* (pp. 53-54). Se ne può dedurre allora, sulla scia di Aristotele (384/383-322) e di san Tommaso (1225-1274), che la terra non mente, il legame alla terra diventa chiaramente *input* per la verità delle cose, che rifugge da ogni astrazione ed elucubrazione cerebrale, consente quella

umiltà davanti alle cose che è il passo decisivo e fondamentale per la riflessione filosofica e teologica e ancora di più per la contemplazione: *«non c'è bisogno [allora] di viaggi innumerevoli: ne basta uno solo, nella profondità»* (p. 57).

Alla seconda parte del testo è sottesa una domanda: quale è il modo migliore di stare sulla terra? Per rispondere, ci vengono, innanzitutto, presentate tre figure. La prima è quella di Icaro che *«[...] crede di poter raggiungere il sole disprezzando la terra una volta per tutte. Si sa che riuscirà unicamente a cadere da un'altezza più grande»* (p. 62). La processione guidata da Icaro è composta da Kant, da Georg Friedrich Hegel (1770-1831), da Karl Marx (1818-1883), che disdegnano la natura dell'uomo considerandolo tutto libertà, una libertà prodotta dal nulla. A questa tendenza si oppone la figura di Anteo, figlio della Terra e di Poseidone, che rappresenta il legame radicale alla terra, nemico di ogni viandante, per sconfiggere il quale occorre che Ercole, un viaggiatore instancabile, lo innalzi, prendendolo alle reni, al cielo, perché dalla terra egli ricavava la sua continua forza. Ecco che qui sorge la figura di Ulisse, equidistante dai due precedenti, il quale giunge nella sua patria dopo aver affrontato l'"Odissea" e solo alla fine di essa giunge a Itaca sotto sembianze altre, tanto che il suo servo non lo riconosce, benché lo riconosca il vecchio e fedele cane Argo, che ne muore dalla gioia. Allora Hadjadj si chiede: *«Dov'è la nostra Itaca? Dov'è l'approdo a noi familiare? Quale cane può riconoscere di dove siamo? Qui la mitologia deve lasciare il posto alla storia santa»* (p. 70). Ed è qui che compare la figura del patriarca Abramo. Egli viene chiamato da Dio a lasciare la sua terra per un'altra, che gli sarebbe stata indicata da Dio stesso: *«Abramo*

[...] *si reca a combattere alle frontiere dello spirito. Lascia il suo paese per trovare la terra dei viventi, cioè per ritrovare la sua terra in Dio*» (pp. 76-77). Nel momento in cui si può pensare materialisticamente di perdere tutto, si guadagna tutto, perché ci si pone nelle mani del Padrone della terra. Ecco perché *«il radicamento cionio ci allontana dalla realtà della terra tanto quanto lo sradicamento tecnocratico, il nazionalismo idolatra tanto quanto l'universalismo disincarnato; bisogna ricevere la terra dal Padre Eterno per scoprirla materna»* (p. 79). In questo senso, la pratica ebraica dello *shabbat*, con il suo ciclo settimanale, settennale e cinquantennale o giubilare, sottolinea il reale possesso della terra, riequilibrando la proprietà privata e ricordando la destinazione universale dei beni; inoltre, *«[...] allontana la pre-occupazione utilitaristica e la vanitosa ambizione che ci offuscano lo sguardo e ci consente di intravedere il cielo che filtra attraverso la nostra terra, di incontrarlo sui nostri sentieri»* (p. 84). E questa è per Hadjadj, la missione cattolica dei figli d'Israele.

Si snoda, poi, la "questione cattolica", ovvero l'universalità della fede in Gesù Cristo, che apre all'uomo la strada fino agli estremi confini della terra e che indica come vera patria quella ultraterrena. Questo non svilisce il nostro stare al mondo, anzi ne dà un senso, il vero senso, entro cui esso può trovare il suo posto e scoprire la sua missione. Niente è negato di ciò che è terrestre, ma tutto sublimato: *«gli emissari della Gerusalemme celeste non vengono ad allontanarci dalla realtà, anzi, richiamandoci alle cose vicine, ci supplicano di amare la nostra realtà concreta fino in fondo, seminandovi l'amore e la verità fino ad inaffiarla con il nostro sangue e con quello di Cristo, che è sangue del nostro sangue»* (p. 94). Il Verbo è divenuto carne, non ha

abolito ma ha completato, e ha effuso il suo sangue, attraverso cui ci è giunta la sua grazia. Evangelizzare non significa abolire le culture, ma giungere alle radici delle culture dell'uomo, all'anima di ogni uomo: *«nella Chiesa, ognuno diviene maggiormente se stesso insieme agli altri: l'Ebreo ancor più ebreo [...], e l'Indiano più indiano, il Francese più francese»* (p. 96). E tutto questo grazie allo slancio della carità che è la forma delle virtù. Ciò vivifica gli slanci più eroici e permette di amare il *proximus*, ovvero chi abbiamo di fronte, e non chi ci siamo scelti. Su questa scia, si giunge anche alla questione politica: *«poiché il cielo è sorgente e culmine di ogni patria, la Fede non ci distoglie dalla cura della città terrena, anzi, ci spinge a impegnarci al massimo grado»* (p. 101). Il bene eterno indica il cammino al bene comune temporale e, se la politica si orienta alla felicità ultima dell'uomo, comprenderà anche la sua ragion d'essere. Il fine dell'uomo è la contemplazione: in quanto unico essere dotato di *logos*, deve poter vivere nella conoscenza e nell'amore verso la verità, e in questo troverà la sua gioia. *«Allora, il compito della politica è predisporre ogni cosa in funzione di tale contemplazione»* (p. 103). La ricerca del regno di Dio, in definitiva, non è slegata dall'osservazione stupita del cosmo, dal sapiente radicamento in esso che ci rimanda al Creatore e che da Lui riceve il senso. La materia e lo spirito vanno di pari passo: nessuno di essi, senza l'altro, può darci il vero senso della realtà; la preghiera e il lavoro sono parole antiche, ma sempre nuove, che caratterizzano l'avventura dell'uomo sulla terra, il quale, con la morte, si apre all'immensità di Dio, in cui *«[...] noi saremo i contadini della Luce»* (p. 121), perché abbiamo compreso la nostra chiamata esistenziale: *«[...] fatica con l'anima e contempla con le mani. Muta la spada*

in vomere, traccia ogni solco come se fosse un seme, e scava, scava nel profondo di ogni cosa fino a Dio» (p. 122).

Daniele Fazio



il riconoscimento del cristianesimo come religione di Stato; infine, il processo di secolarizzazione dello Stato nell'età della modernità, come conseguenza della Rivoluzione francese, che s'ingerisce nel libero esercizio della religione e ne conculca aspetti più o meno ampi. L'omogeneità culturale